

STORIA ECONOMICA

A N N O X X I V (2 0 2 1) - n. 1-2



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO

Comitato di Direzione: ANDREA CAFARELLI, GIOVANNI CECCARELLI, DANIELA CICCOLELLA, ALIDA CLEMENTE, FRANCESCO DANDOLO, LUIGI DE MATTEO, GIOVANNI FARESE, ANDREA GIUNTINI, ALBERTO GUENZI, AMEDEO LEPORE, STEFANO MAGAGNOLI, GIUSEPPE MORICOLA, ANGELA ORLANDI, PAOLO PECORARI, GIAN LUCA PODESTÀ, MARIO RIZZO, GAETANO SABATINI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine), Giorgio Borelli (Università di Verona), Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Francesco D'Esposito (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara), Marco Doria (Università di Genova), Giulio Fenicia (Università di Bari Aldo Moro), Luciana Frangioni (Università di Campobasso), Paolo Frascani (Università di Napoli "L'Orientale"), Maurizio Gangemi (Università di Bari Aldo Moro), Germano Maifreda (Università di Milano), Daniela Manetti (Università di Pisa), Paola Massa (Università di Genova), Giampiero Nigro (Università di Firenze), Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro), Paola Pierucci (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara), Giovanni Vigo (Università di Pavia), Giovanni Zalin (Università di Verona)

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direttore responsabile: Luigi De Matteo, e-mail: ldematteo@alice.it.

Direzione: e-mail: direzione@storiaeconomica.it.

Redazione: Storia economica c/o Daniela Ciccolella, CNR-ISMed, Via Cardinale G. Sanfelice 8, 80134 Napoli.

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; e-mail: periodici@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23 giugno 1998.

Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6 ottobre 1978

SOMMARIO

ANNO XXIV (2021) - n. 1-2

ISTANTANEE DALLA STORIA ECONOMICA. TEMI DI STORIA E STORIOGRAFIA a cura di Luigi De Matteo

<i>Premessa</i> di Luigi De Matteo	»	7
MARIA PAOLA ZANOBONI, <i>Cuffie, veli e gorgiere in un inventario milanese d'inizio Cinquecento</i>	»	13
ANGELA ORLANDI, <i>La gestione di un portafoglio titoli nella contabilità cinquecentesca</i>	»	45
ALDO MONTAUDO, <i>Vendita su documenti e costi di transazione nel commercio internazionale dell'olio del Mezzogiorno (1651-1681)</i>	»	73
GIOVANNI CECCARELLI, <i>Oltre la storia delle assicurazioni: rischio e incertezza in età preindustriale</i>	»	107
GERARDO CRINGOLI, <i>Questione agraria e controrivoluzione in Francia. Il caso della Vandea</i>	»	125
STEFANIA ECCHIA, MAGDALENA MODRZEJEWSKA, <i>Josiah Warren's anarchist path between individualism and equitable commerce</i>	»	147
ROBERTO ROSSI, <i>Tra rendita e profitto: produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nell'Ottocento</i>	»	177
GIAMPIERO NIGRO, <i>Le premesse della formazione di un distretto industriale. Prato nell'Ottocento</i>	»	203
ANDREA GIUNTINI, <i>Le Esposizioni Universali e l'economia nell'epoca della prima globalizzazione. Un panorama della storiografia italiana</i>	»	219

MARIA CARMELA SCHISANI, <i>Banche dati e nuove metodologie nella Storia economica. Il database IFESMez e l'analisi delle reti sociali per lo studio del sistema socio-economico del Mezzogiorno (1800-1913)</i>	» 239
GIULIO FENICIA, <i>Consumo di alcolici ed etilismo nell'Italia monarchica</i>	» 263
MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, <i>Processi di globalizzazione e tendenze protezionistiche. L'industria dell'olio di semi in Italia dall'Unità alla seconda guerra mondiale</i>	» 309
MARCO DORIA, <i>Intrecci tra storia globale e storia marittima. Il porto di Genova in età contemporanea</i>	» 339
ANDREA LEONARDI, <i>La politica turistica italiana nel secondo dopoguerra: il riavvio dei flussi internazionali e il ruolo dell'ERP</i>	» 367
GIUSEPPE MORICOLA, <i>Vulnerabile e resiliente: il piccolo commercio in Italia (1920-1980)</i>	» 391
STEFANO PALERMO, <i>Il Mezzogiorno nella stagnazione italiana dell'ultimo ventennio. Appunti per una lettura diacronica e di lungo periodo</i>	» 413
SIMONE SELVA, <i>Cinquant'anni dopo: il sistema monetario di Bretton Woods in prospettiva storica</i>	» 441
LUCIANO MAFFI, <i>La breve, ma promettente storia dell'agroecologia</i>	» 463
GIUSEPPE CONTI, <i>Il mito delle origini di una moneta senza credito e senza istituzioni. Note per una genealogia alternativa</i>	» 485

IL MEZZOGIORNO NELLA STAGNAZIONE ITALIANA
DELL'ULTIMO VENTENNIO.
APPUNTI PER UNA LETTURA DIACRONICA
E DI LUNGO PERIODO

La dinamica del divario interno è parte essenziale della storia economica italiana. Se la Golden Age è stata segnata dalla “doppia convergenza” tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord e tra l'Italia e le economie più avanzate, la ripresa della “divergenza” negli anni della “nuova globalizzazione” può essere meglio compresa all'interno della perdita di competitività conosciuta dal Paese nello stesso periodo. Il contributo propone una rilettura di queste dinamiche e una riflessione sui possibili sentieri di approfondimento sulla storia dello sviluppo economico del Mezzogiorno, da perseguire in una chiave diacronica e di lungo periodo.

Divari regionali, economia italiana, Mezzogiorno, globalizzazione, crisi economiche

The North-South divide is an essential part of Italian economic history. As the Golden Age was characterized by a “double convergence” (first between the South and the Centre-North, second between Italy and the more advanced economies), so the widening of regional inequalities during the “new globalization” can be better understood in connection to the loss of international competitiveness experienced by the whole country. Moving from this general context, this essay describes the historical evolution of the Italian regional divide and suggests possible research topics about the history of the Mezzogiorno's economic development that can be pursued with a diachronic and long-term approach.

Regional divide, Italian economy, Mezzogiorno, globalization, economic crises

Premessa

La dinamica del divario interno italiano è un elemento strutturale della storia economica del Paese e un fattore indispensabile per una sua

efficace interpretazione. Se un lungo tratto del secondo Novecento è stato caratterizzato dalla “doppia convergenza” tra il Mezzogiorno e l’Italia e tra questa e le economie più avanzate, la ripresa negli ultimi anni della “divergenza” tra Sud e Centro-Nord può essere meglio compresa inserendola nella più complessiva perdita di competitività conosciuta dall’Italia nella “nuova globalizzazione” avviatasi nell’ultimo scorcio del XX secolo.

Gli studi più recenti hanno evidenziato questioni e problematiche che contribuiscono a delineare le ragioni delle attuali difficoltà del Mezzogiorno. Muovendo da questi presupposti e dalle direttrici individuate nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, che proprio su quelle problematiche vorrebbe intervenire, obiettivo di questo contributo è presentare i possibili sentieri di ricerca in corso o da perseguire, utili a un aggiornamento sulla storia del divario. In questo senso, lo studio di tematiche già affrontate dalla letteratura – come, ad esempio, le modalità di intervento pubblico, la governance dei processi, il ruolo del capitale umano e di quello sociale, la dinamica delle imprese (in chiave dimensionale e settoriale), il rapporto tra industria e innovazione, le condizioni sociali e i divari di cittadinanza – possono essere ulteriormente approfondite per comprendere meglio le diverse fasi della storia economica del Mezzogiorno e con essa quella del sistema-Italia, assumendo una chiave diacronica e di lungo periodo. Sotto il profilo metodologico, è necessario un approccio che valorizzi tre elementi principali: a) il pieno riconoscimento della questione meridionale come tema nazionale, nel più generale cambio di paradigma determinatosi con l’ingresso nella nuova globalizzazione e in quella che sempre più appare come la “lunga stagnazione” dell’economia italiana; b) una periodizzazione del divario che aderisca alla dinamica dei cicli economici e alle diverse fasi dell’economia mondiale tra XX e XXI secolo; c) uno stretto ancoraggio alle fonti per approfondire elementi e fattori che hanno segnato la storia del divario, distinguendo così peculiarità e similitudini presenti in periodi storici differenti.

Il contributo è suddiviso in tre paragrafi. Nel primo vengono presentate le caratteristiche generali della perdita di competitività italiana nella globalizzazione attuale; nel secondo viene offerta una rappresentazione delle principali criticità del Mezzogiorno nello stesso periodo e le opportunità offerte dal PNRR che su alcune di quelle criticità può, se ben attuato, intervenire; il terzo paragrafo, muovendo dalle suggestioni emerse nei primi due e dalla letteratura più recente, presenta alcuni possibili sentieri di ricerca sulla dinamica della questione

meridionale, in corso o da sviluppare in un'ottica diacronica e di lungo periodo.

1. *L'economia italiana dell'ultimo ventennio: tra globalizzazione e stagnazione*

La questione meridionale è parte integrante dell'evoluzione dell'economia e della società italiana tra il secondo dopoguerra e la nuova globalizzazione. Una lettura efficace del problema richiede, quindi, di muovere dall'analisi del comportamento del sistema economico italiano e del suo rapporto con le tendenze dei cicli internazionali; in questo modo, infatti, si spiega il processo che ha portato prima al passaggio "dalla periferia al centro" del sistema-Italia – per usare la felice definizione di Zamagni¹ – e quindi alle difficoltà conosciute nella competizione imposta dalla nuova globalizzazione; una dinamica ricostruita e rianalizzata in quella che, in un'analisi di lungo periodo, Toniolo ha descritto come una «storia di convergenza con due code»².

Come noto, l'aggancio del PIL italiano alla fase di ascesa del ciclo economico internazionale della *Golden Age* è inserito in un modello di sviluppo che individua la necessità di coniugare crescita economica e inclusione sociale (e territoriale). Il contesto è definito dalla riapertura degli scambi internazionali, dal reinserimento dell'Italia nei processi produttivi più avanzati e dall'ampliamento delle politiche di redistribuzione, con effetti significativi non solo sotto il profilo economico ma anche in quello della diffusione del benessere sociale³. Questo percorso si arresta dalla metà degli anni Settanta quando si avvia a livello internazionale una graduale chiusura del ciclo fordista-keynesiano e l'affermazione del *Washington Consensus*. Di fronte

¹ V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Bologna 1993.

² G. TONIOLO, *La crescita economica italiana, 1861-2011*, in *L'Italia e l'economia mondiale*, a cura di G. Toniolo, Venezia 2013, pp. 5-51. Una ricostruzione delle serie storiche in A. BAFFIGI, *Italian National Accounts, 1861-2011*, «Banca d'Italia. Quaderni di Storia Economica», 18, 2011; ID., *Il PIL per la storia d'Italia: istruzioni per l'uso*, Venezia 2013.

³ Cfr. N. CRAFTS, *The Human Development Index, 1870-1999. Some revised estimates*, «European Review of Economic History», 6 (2002), pp. 395-405; E. FELICE, M. VASTA, *Passive Modernization? The New Human Development Index and Its Components in Italy's Regions (1871-2007)*, «European Review of Economic History», 1 (2015), pp. 44-66.

alla stagflazione, si registra in Italia un tentativo di consolidamento e di resistenza alla crisi parzialmente riuscito⁴, ma non privo di contraddizioni che, per una eterogenesi dei fini, sono destinate a condizionare le forme con cui l'Italia si presenta nella nuova sfida globale degli anni Novanta. La *Silver Age*, da questo punto di vista, è un momento centrale della storia della Repubblica, comprendendo due decenni in cui si alternano allargamento dei diritti e delle tutele con una articolata ristrutturazione dell'apparato produttivo. In un contesto internazionale sensibilmente modificato, si determina in Italia un primo importante rallentamento del valore medio della crescita della produttività del lavoro⁵. Come evidenziato da Pescosolido, quella progressiva liberalizzazione dei mercati che era stato un fattore di traino allo sviluppo del Paese nel secondo Novecento, porta tuttavia a mettere in discussione la competitività di alcuni settori di punta dell'industria nella fase postfordista⁶. Come è stato scritto, a partire dagli anni Duemila il calo della competitività italiana è segnato anche dal progressivo arretramento industriale. Già prima della crisi del 2008, «il valore aggiunto del settore cresce lentamente (dello 0,8 per cento in media all'anno in termini reali nel periodo 2000-2007); la sua incidenza sul totale dell'economia scende di 2 punti percentuali (al 21 per cento nel 2007). Su questa dinamica influisce, nella prima parte del decennio, la diffusa debolezza dei principali comparti manifatturieri [...]»⁷. Una situazione per molti aspetti differente rispetto ai principali competitor internazionali e che contribuisce alle difficoltà italiane avviate sin dall'ultimo decennio del XX secolo. Zamagni, infatti, sottolinea che

la caduta dei tassi di crescita del PIL prima e poi il loro volgersi al negativo hanno avuto un impatto drammatico sul posizionamento italiano nel contesto degli altri Paesi [...]. L'Italia aveva nel 1995 (l'anno più risalente della banca dati Eurostat) un reddito pro capite più alto del 21% rispetto alla media europea (che non comprendeva i paesi dell'Est Europa), più alto di quello di Francia e Gran Bretagna e soltanto dell'8% inferiore a quello della Germania. La Spagna

⁴ Si veda A. BOLTHO, *Italia, Germania e Giappone. Dal miracolo economico alla semi stagnazione*, in *L'Italia e l'economia mondiale*, pp. 147-184.

⁵ Cfr. N. CRAFTS, *European Growth in the Age of Regional Economic Integration. Convergence Big Time?*, World Bank, Washington DC 2009.

⁶ Cfr. G. PESCOSOLIDO, *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*, Soveria Mannelli 2017, pp. 163-166.

⁷ *Il sistema industriale italiano tra globalizzazione e crisi*, «Questioni di Economia e Finanza», 193 (2013), p. 7.

era a 30 punti percentuali di distanza. Nel 2007, l'Italia aveva già perso 14 punti percentuali, ma era ancora sopra la media [...]. Nel corso della crisi, l'Italia ha perso ancora 11 punti percentuali, andando sotto la media europea, mentre anche Francia, Gran Bretagna e Spagna hanno perso posizioni, ma meno, e fra i grandi Paesi la sola Germania è rimasta ai medesimi livelli⁸.

Alla base della perdita di competitività registrata dall'Italia negli anni Duemila risiedono dunque alcune criticità evidenziate già dalla metà degli anni Novanta. Sotto diversi punti di vista, è in questa fase che trova origine quella che diventerà una vera e propria “questione italiana”, intendendo con questo termine le difficoltà del sistema-Paese a mantenere i livelli di crescita conosciuti nel quarantennio precedente e a sostenere la competitività imposta dalla nuova globalizzazione⁹. Allargando infatti lo sguardo, la dinamica italiana tra XX e XXI secolo deve essere inserita nel contesto dei cambiamenti che nel lungo periodo hanno caratterizzato una larga parte delle economie mondiali e nella quale emergono comportamenti differenziati sia tra i Paesi emergenti, sia tra i protagonisti della grande industrializzazione del XIX e XX secolo. Per comprendere le ragioni delle criticità vissute dall'Italia in questa fase è utile, in particolare, incrociare due elementi di analisi tra loro correlati, ma la cui combinazione appare tutt'altro che scontata essendosi manifestati, come è noto, comportamenti differenti anche tra i Paesi di più lunga industrializzazione:

- 1) la tendenza di lungo periodo del processo di convergenza tra aree geoeconomiche che, proprio a partire dagli anni Novanta del Novecento, ha conosciuto una ulteriore accelerazione in virtù dei mutamenti del contesto politico, economico e tecnologico internazionale;
- 2) la capacità dei singoli Paesi – e nello specifico dell'Italia e del suo Mezzogiorno – di adattarsi ai mutamenti in corso, mantenendo – o di converso perdendo – i livelli di competitività raggiunti nei decenni precedenti.

Sul primo punto, del resto, si sta da tempo interrogando una parte importante della storiografia, muovendo dalla consapevolezza della

⁸ V. ZAMAGNI, *L'economia italiana nell'età della globalizzazione*, Bologna 2018, p. 74.

⁹ Per un inquadramento delle tematiche nel lungo periodo cfr. J. OSTERHAMMEL, N.P. PETERSSON, *Storia della globalizzazione. Dimensioni, processi, epoche*, Bologna 2005; B. EICHENGREEN, *La nascita dell'economia europea. Dalla svolta del 1945 alla sfida dell'innovazione*, Milano 2009.

cesura determinatasi nell'ultimo scorcio del XX secolo, segnata dalla compresenza tra modificazioni degli equilibri geoeconomici (la fine del mondo bipolare e l'ingresso di nuovi competitor internazionali) e sviluppo delle innovazioni tecnologiche. La globalizzazione diviene così una ulteriore possibile categoria interpretativa della storia economica tramite la quale individuare trend e tendenze di lungo periodo dell'economia internazionale e, all'interno di esse, i comportamenti di singole aree o Paesi¹⁰. Alla luce di queste considerazioni, diversi autori hanno riportato all'attenzione i concetti di "convergenza" e "divergenza", in una rilettura complessiva del processo di industrializzazione degli ultimi due secoli.

O'Rourke e Williamson sottolineano come l'avvio della convergenza tra i paesi dell'area euroatlantica sia cominciato già nella seconda metà del XIX secolo, conoscendo una interruzione negli anni tra le due guerre mondiali, per riprendere poi in misura sostenuta nella fase successiva. L'età dell'oro, dunque, pure rimanendo un momento apicale della storia mondiale, viene così ricondotta a uno schema di lungo periodo nel quale giocano un ruolo essenziale quelle che gli autori definiscono «le pressioni competitive di un'economia aperta nei mercati dei prodotti e dei fattori delle economie dell'area atlantica»¹¹.

Allen analizza il tema della "divergenza" tra la prima globalizzazione dell'età moderna e gli anni più recenti, muovendo in particolare dall'analisi dei salari, dei prezzi e dal ruolo dell'innovazione tecnologica e delle istituzioni. «La rivoluzione industriale inglese – scrive – fu il principale evento del periodo che va dal 1750 al 1880, nel corso del quale la quota inglese del prodotto manifatturiero mondiale salì dal 2% al 23% e fu la concorrenza inglese a distruggere le tradizionali attività manifatturiere asiatiche. Il periodo compreso fra il 1880 e la seconda guerra mondiale fu segnato dall'industrializzazione degli Stati Uniti e in particolare dell'Europa continentale». Nella fase successiva, continua Allen, «Il miracolo economico dell'Asia orientale vide la quota del prodotto manifatturiero mondiale di Giappone, Taiwan e Corea del Sud salire al 17%. Anche la Cina era andata industrializzandosi a partire dal 1980 e nel 2006 produceva il 9% dei

¹⁰ Una efficace proposta interpretativa sul rapporto tra storia economica e storia globale in D. STRANGIO, *Globalizzazione, disuguaglianze, migrazioni. Introduzione alla storia economica contemporanea*, Roma 2017.

¹¹ K.H. O'ROURKE, J.G. WILLIAMSON, *Globalizzazione e storia. L'evoluzione dell'economia atlantica nell'Ottocento*, Bologna 2005, p. 45.

manufatti mondiali. Se la Cina raggiungesse l'occidente, il cerchio sarebbe chiuso»¹².

Baldwin offre un'interpretazione degli ultimi due secoli come un processo segnato da un primo «spacchettamento», che avrebbe trovato origine nella crescente separazione tra produzione e consumo affermata nella seconda metà del XIX secolo, seguito da un secondo «spacchettamento» cominciato negli anni Novanta del XX secolo; è in questo momento che il nuovo contesto globale rende possibili quelle delocalizzazioni utili a «sfruttare il divario salariale Nord-Sud che si era sviluppato durante il primo spacchettamento»¹³. La globalizzazione, scrive Baldwin,

compì un balzo in avanti agli inizi degli anni '80 dell'Ottocento, quando la macchina a vapore e la pace globale ridussero i costi del trasporto dei beni. La globalizzazione fece poi un secondo balzo verso la fine del secolo scorso, quando le ICT ridussero radicalmente i costi di trasferimento delle idee. [...] Dall'inizio del XIX secolo, la caduta dei costi commerciali alimentò un ciclo di scambi commerciali, industrializzazione e crescita, che ha prodotto uno dei più drammatici rovesciamenti di fortune: le antiche civiltà asiatiche e mediorientali, che da quattro millenni dominavano il mondo, in meno di due secoli furono soppiantate dagli odierni paesi ricchi. Questo esito, che gli storici definiscono “grande divergenza”, spiega come tanto potere economico, politico, culturale e militare venne a concentrarsi in poche mani. A partire dal 1990 la tendenza si invertì bruscamente; la posizione di supremazia economica dei paesi ricchi, creatasi in un secolo di ascesa, si vanificò in soli due decenni. Oggi la loro quota è ritornata al livello del 1914. Questa tendenza, che potremmo definire “grande convergenza”, è certamente il fatto economico dominante degli ultimi due o tre decenni¹⁴.

Le conclusioni di Baldwin sembrano in parte coincidere con quelle proposte da Grinin e Korotayev, i quali, tuttavia, tendono ricondurre a unità le due fasi (divergenza e convergenza), rileggendole come ele-

¹² R.C. ALLEN, *Storia economica globale*, Bologna 2013, pp. 17-18.

¹³ È in questa fase che si ridefiniscono «i confini internazionali della conoscenza [...]. La delocalizzazione, resa possibile dalle ICT creò un nuovo stile di competitività industriale, che combinava il know how del G7 con i lavoratori a basso salario dei paesi in via di sviluppo», R. BALDWIN, *La grande convergenza. Tecnologia, informatica, web e nuova globalizzazione*, Bologna 2018, p. 16. In questo contesto Baldwin inserisce la sua analisi sulle potenzialità di ulteriore sviluppo della catena globale del valore dei prossimi anni (il «terzo spacchettamento») che, sulla base delle caratteristiche che sta assumendo l'attuale fase di innovazione tecnologica ivi contenuta, potrebbe realizzarsi attraverso due nuovi modelli come il *brain services* e la telerobotica.

¹⁴ Ivi, pp. 10-11.

menti di un unico processo di modernizzazione dei sistemi economici, senza per questo rinunciare ad analizzare differenze e peculiarità¹⁵.

Le analisi sopra ricordate sulla dinamica della “convergenza” internazionale trovano conferma nei dati più aggiornati del Fondo Monetario Internazionale relativi alla quota di PIL a parità di potere di acquisto delle principali aree geoeconomiche (Figura 1). L'impressione che ne emerge è che il trentennio della nuova globalizzazione possa essere suddiviso in tre fasi principali. La prima, che copre sostanzialmente gli anni Novanta sino all'inizio del XXI secolo, vede ancora la guida delle “economie avanzate” e in particolare di quelle inserite nel gruppo del G7. La rivoluzione delle ICT e della New Economy consente ad alcuni paesi dell'area euroatlantica di mantenere un parziale vantaggio competitivo; tale posizionamento è favorito dai paralleli mutamenti registrati a livello geoeconomico con la fine della Guerra Fredda e la conseguente espansione verso est. Sono anche gli anni, tuttavia, in cui la ulteriore apertura dei mercati e la progressiva implementazione delle riforme volute sin dai primi anni Ottanta in Cina – a costi socioeconomici altissimi – segnano l'avvio di un primo graduale, poi sempre più rapido, processo di ridefinizione degli assetti internazionali. E sono anche gli anni in cui si registrano su scala internazionale – e all'interno dei Paesi più avanzati – significative modificazioni nell'articolazione del mercato del lavoro, nella distribuzione dei redditi e nei rapporti sociali¹⁶.

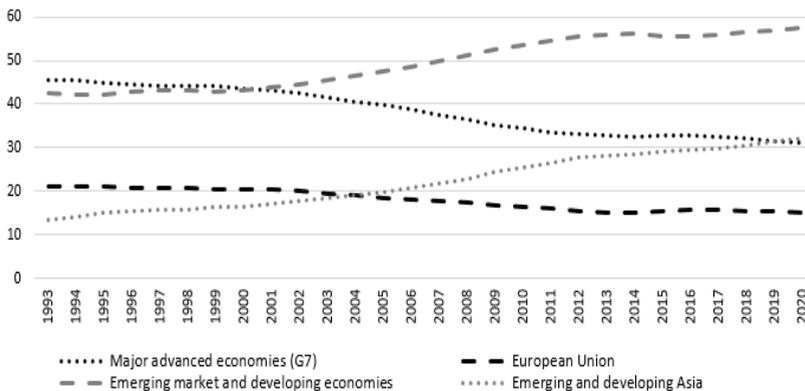
Dai primi anni Duemila si apre la seconda fase, nella quale l'egemonia delle “economie avanzate” comincia a perdere terreno rispetto ai “mercati emergenti”; ed è proprio dal 2004 che quelle asiatiche – trainate da Cina e India – superano la quota di produzione mondiale

¹⁵ «After the 1980s we deal with a global process of the same scale as the process of the Great Divergence and we propose to designate it as the “the Great Convergence”. Furthermore, we show that the Great Convergence is a logical continuation of the Great Divergence, and that certain components of the Great Divergence process were already preparing the onset of the Great Convergence in the period of the former's peak. What is more, we suggest that the Great Divergence and Great Convergence constitute two phases of a single Global Modernization process being tightly intertwined with other dimensions of Global Modernization as well as with globalization in all its historical phases» (L. GRININ, A. KOROTAYEV, *Great Divergence and Great Convergence. A Global Perspective*, Springer International Publishing Switzerland 2015, p. 1).

¹⁶ Cfr. U. BECK, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma 2000; D. HARVEY, *La crisi della modernità*, Milano 2010; OECD, *Divided We Stand: Why Inequality Keeps Rising*, Paris 2011; OECD, *Income inequality update*, Paris 2016.

precedentemente assicurata dall'Unione Europea. La crisi del 2008 sembra così inserita in un percorso di nuova convergenza già in corso da alcuni anni.

Figura 1 – Quota PIL mondiale (PPP) per aree geoeconomiche. Valori percentuali.



Fonte: elaborazione da *International Monetary Fund, World Economic Outlook Database*, October 2021.

N.B.: la quota percentuale è calcolata sul totale di 196 paesi. *Major Advanced Economies (G7)* comprende: Canada, Francia, Germania, Giappone, Regno Unito, Italia, Stati Uniti. *European Union* intende Unione a 27. *Emerging and developing Asia* comprende 30 paesi, tra i quali Cina e India. *Emerging market and developing economies* comprende 136 paesi (cfr. imf.org/en/Publications/WEO/weo-database/2021/October/select-aggr-data).

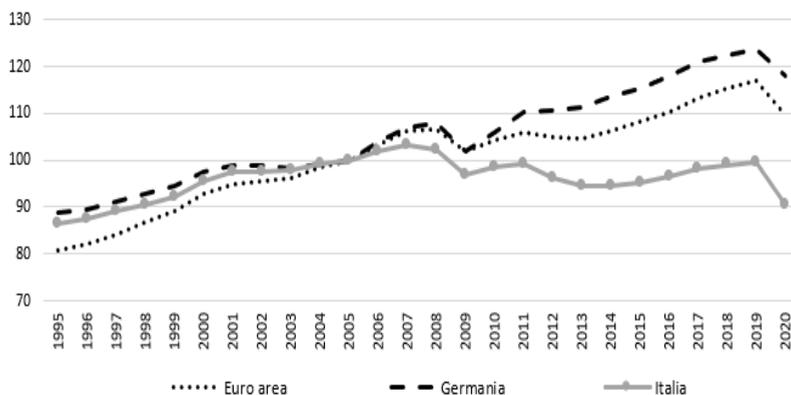
Si entra dunque in quella che può essere definita come una terza fase della nuova globalizzazione. Se la New Economy di fine anni Novanta vedeva lo sviluppo dell'informatizzazione e delle ICT in particolare nel terziario e nei servizi, con "industria 4.0" prende corpo una fase – dai contorni e dagli esiti ancora non definiti – destinata a modificare l'organizzazione e i modelli della produzione e del consumo¹⁷. L'ingresso del digitale nel sistema produttivo comporta, inoltre, una sempre maggiore compenetrazione tra settori e comparti tradizionalmente distinti – anche statisticamente o analiticamente. Una rivoluzione che interessa, elemento niente affatto secondario, lo stesso modello energetico e che potenzial-

¹⁷ K. SCHWAB, *La quarta rivoluzione industriale*, Milano 2016; P. BIANCHI, *4.0. La nuova rivoluzione industriale*, Bologna 2018.

mente può determinare nuovi cambiamenti negli equilibri internazionali a partire dalle capacità delle singole aree geoeconomiche di sapersi riorganizzare per mantenere – o riconquistare – spazi di competitività. La più recente crisi innescata dalla pandemia da Covid-19 interviene in una dinamica che ha visto comportamenti differenziati tra le diverse aree geoeconomiche e tra i singoli Paesi. In un contesto di generale difficoltà determinata dalla pandemia in grado di determinare un impatto significativo su competitività, produzione e occupazione¹⁸, l'Italia, infatti, sconta il peso delle criticità strutturali presenti già prima del 2020.

Qui si inserisce il secondo elemento di analisi sopra ricordato, afferente alla necessità di indagare e leggere i comportamenti differenziati all'interno delle stesse aree geoeconomiche mondiali; elemento necessario per capire proprio le ragioni di quella che sempre più sembra essere la “lunga stagnazione” italiana dell'ultimo ventennio. Il confronto tra l'andamento del Prodotto interno lordo del Paese con quello dell'area Euro e della Germania dal 1995 al 2020 conferma come la perdita relativa di competitività dell'Italia sia cominciata già prima dello scoppio della crisi del 2008 e abbia conosciuto una sensibile accelerazione nel periodo immediatamente successivo (Figura 2).

Figura 2 – *Prodotto interno lordo a prezzi di mercato (valori concatenati, indice 2005=100)*

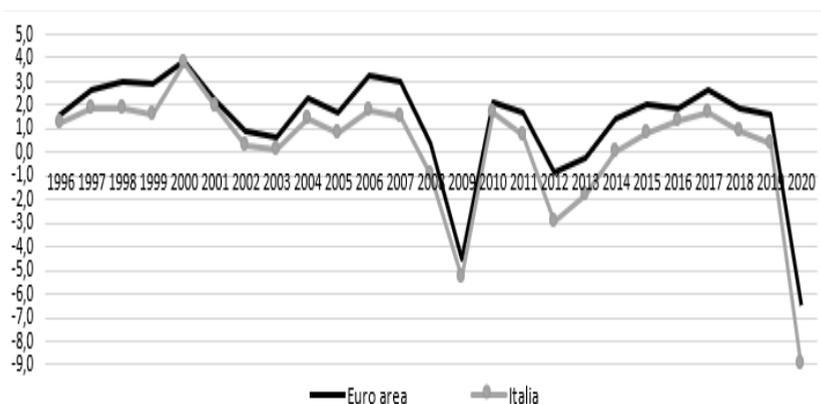


Fonte: elaborazione da dati *Eurostat*.

¹⁸ Su questo A. DEATON, *Covid-19 and global income inequality*, «NBER Working Paper Series», 28392, 2021.

Contribuisce a questo risultato l'andamento del tasso di variazione del PIL reale italiano, dal 1996 al 2020 quasi sempre inferiore a quello dell'area euro. La stessa doppia recessione degli anni 2008-2010 e 2011-2013 appare, sotto questo profilo, sensibilmente più marcata per il nostro Paese (Figura 3).

Figura 3 – *Tasso di variazione annuo del PIL reale. Confronto Italia/area euro. Anni 1996-2020*



Fonte: elaborazione da dati *Eurostat*.

La perdita di competitività italiana appare ancora più evidente confrontando i dati cumulati del PIL reale con quello dei principali Paesi europei. Nel Rapporto SVIMEZ 2021 è stata effettuata una ripartizione di tale andamento, suddividendolo tra la fase precedente la grande recessione del 2008 e quelle immediatamente successive, sino alla crisi del 2020¹⁹ (Tabella 1). Già nel periodo 2001-2007 l'Italia segna una crescita cumulata inferiore a tutte le altre aree prese in considerazione; particolarmente significativa la distanza rispetto alla Spagna, alla Francia e alla Grecia. Allo stesso modo, le conseguenze della crisi sembrano avere interessato, negli anni 2008-2011, in particolare l'Italia che con un -3,9% cumulato registra la caduta più significativa (dopo quella della stessa Grecia); tale dinamica sembra essere confermata, seppure su valori differenti, anche nel periodo 2012-2014, quando il Paese segna un -4,8%.

¹⁹ Rapporto SVIMEZ 2021. *L'economia e la società del Mezzogiorno*, Bologna 2021, pp. 22-24.

Analizzando con maggiore attenzione questa “doppia recessione”, sono state evidenziate una prima fase di impatto (2008-2009), seguita da un breve rimbalzo (2010-2011), che lascia spazio a una nuova contrazione (2012-2013)²⁰. La ripresa degli anni 2015-2018 non è quindi in grado di riportare i livelli della crescita italiana a quelli del periodo precedente la crisi. Il +4,8% di questo intervallo è superiore solo ai valori della Grecia, mentre si accelera la distanza rispetto a Germania, Francia e UE a 27 Paesi. Questo andamento trova conferma anche nelle tendenze del commercio internazionale. Come evidenziato dall'Osservatorio economico del Ministero per lo sviluppo economico, pur essendo il Paese nel 2019 in ottava posizione a livello internazionale, la quota percentuale sull'export globale è scesa dal 3,3% del 2009 al 2,8% del 2019, mentre quella sull'import è passata dal 3,3% al 2,5%²¹. La crisi del 2020 arriva quando l'Italia non ha ancora pienamente recuperato la caduta del Pil determinata dalla crisi del 2008. Queste criticità trovano pieno riscontro, e in parte anche origine, tra gli altri elementi, nella dinamica della produttività che vede la curva del Paese segnare una flessione tra il 2007 e il 2009 e quindi rimanere sostanzialmente ferma sugli stessi livelli per il decennio successivo, a fronte di una ripresa delle principali economie del continente²².

²⁰ Si veda A. LOCATELLI, L. MONTEFORTE, G. ZEVI, *Heterogeneous Fall in Productive Capacity in Italian Industry During the 2008-13 Double-Dip Recession*, «Banca d'Italia. Questioni di economia e finanza. Occasional Papers», 303, 2016.

²¹ MISE, Osservatorio Economico, *Statistiche relative all'import/export di merci dell'Italia*, a cura di F. Di Giorgio, 2019. Come sottolineato dall'Istituto per gli Affari Internazionali, «alla debole espansione nell'ultimo decennio degli scambi complessivi di beni ha fatto riscontro una notevole evoluzione della geografia del commercio mondiale. La diminuzione del peso delle economie sviluppate in favore di tutti i Paesi emergenti ed in via di sviluppo, in particolare asiatici, è in realtà una tendenza di lungo periodo che risale agli anni duemila, precede cioè lo scoppio della crisi finanziaria. Gli Stati Uniti hanno visto ridursi di più di un quarto la propria quota di esportazioni mondiali, mentre è addirittura dimezzata quella del Giappone dal 2000. [...] L'Italia, analogamente al resto dell'UE, ha perso posizioni: la sua quota di export si è ridotta di quasi un punto percentuale negli ultimi 20 anni. È soprattutto la Cina ad aver accresciuto le sue quote del commercio globale; dalla crisi finanziaria in poi è cresciuta considerevolmente anche come mercato di sbocco dei beni. [...] Anche dal lato delle importazioni, l'Italia è dagli anni 2000 uscita dai primi dieci posti nella graduatoria mondiale (era il settimo importatore nel 2000 con una quota di mercato del 3,5%), con il 2,5% delle merci importate a livello globale nel 2019», IAI, *Covid-19 e dinamiche del commercio internazionale. Le sfide per il sistema multilaterale ai tempi della pandemia*, «Osservatorio di politica internazionale», 161 (2020), p. 19.

²² OECD, *Economic Survey of Italy*, Paris 2019.

Tab. 1 – *Tassi di crescita annuali e cumulati del Prodotto interno lordo in termini reali (%) (valori concatenati – anno di riferimento 2015)*

Area	2001-2007	2008-2011	2012-2014	2015-2018	2019	2020
Italia	8,1	-3,9	-4,8	4,8	0,3	-8,9
Unione Europea (27 paesi)	16,0	0,2	0,8	9,5	1,6	-6,1
Germania	9,8	3,1	3,1	7,8	0,6	-4,8
Grecia	32,0	-19,0	-9,0	1,9	1,9	-8,2
Spagna	26,8	-3,5	-3,0	12,8	2,0	-10,8
Francia	14,1	1,4	1,9	6,5	1,8	-7,9

Fonte: elaborazione da *Rapporto SVIMEZ 2021. L'economia e la società del Mezzogiorno*, Bologna 2021.

In un'ottica di lungo periodo, l'attuale "questione italiana" appare dunque come il frutto di un incontro tra cambiamenti degli assetti socioeconomici interni e quelli di carattere internazionale²³. Sotto il profilo interno, il ventennio 1992-2012 è aperto e chiuso da due "crisi di sistema" che rimettono in discussione contemporaneamente le direttrici economiche, sociali e istituzionali del sistema-Paese. Quella che da più parti alla metà anni Novanta veniva chiamata come la "transizione italiana" appare, infatti, sempre più come un periodo nel quale si sovrappongono elementi di continuità e discontinuità con gli assetti precedenti, senza tuttavia che si riesca a realizzare un percorso di rilancio nel nuovo contesto di riferimento. Una fase della storia italiana caratterizzata dalla compresenza tra le problematiche socioeconomiche ereditate dal passato e le scelte, più o meno efficaci, compiute dai nuovi gruppi dirigenti. Ancora una volta, uno dei passaggi più delicati della storia nazionale si incrocia e si sovrappone ai cambiamenti del quadro internazionale segnato, come ricordato, dall'avvio della nuova globalizzazione e dalla nascita del sistema di Maastricht

²³ Un'analisi interdisciplinare in *Italy 1990-2014: The Transition That Never Happened*, «Journal of Modern Italian Studies», 2 (2015).

che modifica il ruolo e la funzione degli Stati nazionali nel sostegno allo sviluppo e il rapporto tra il “vincolo esterno” e le scelte delle classi dirigenti nazionali²⁴. La peculiarità di questo ventennio emerge con maggiore forza se si considera che, analizzando le diverse fasi di globalizzazione dell’età contemporanea (dalla *belle époque* in avanti), è questo il momento nel quale l’Italia non è in grado di agganciare le opportunità offerte dalla ripresa del ciclo internazionale. Anche alcune importanti innovazioni realizzate nella metà degli anni Novanta, pur avendo avuto il merito di aprire un processo di risanamento dei conti pubblici e di riforma di diversi settori, non sono riuscite a incidere come avrebbero potuto²⁵. Tematiche recentemente argomentate e strutturate da Zamagni, la quale ha efficacemente battezzato la fase compresa tra metà anni Novanta e la crisi del 2008, come l’«età delle riforme incomplete»²⁶. La difficoltà a individuare un nuovo modello di sviluppo, una nuova “via italiana” alla globalizzazione si potrebbe dire, si lega alle crescenti criticità strutturali dell’economia italiana che Zamagni – e con lei altri autori – riconducono molto opportunamente a tematiche oramai da alcuni anni al centro del confronto pubblico – non solo storiografico – come la struttura del tessuto produttivo italiano, il ruolo del capitale sociale e del fattore umano, la dinamica degli investimenti, il rapporto tra ricerca, innovazione e industria, il ruolo della PA e la necessaria revisione dei modelli di welfare in un mercato del lavoro profondamente mutato rispetto al passato.

²⁴ Sul vincolo esterno cfr. G. CARLI (con P. PELUFFO), *Cinquant’anni di vita italiana*, Roma-Bari 1993; R. GUALTIERI, *L’Europa come vincolo esterno*, in *L’Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico (1957-2007)*, a cura di P. Craveri e A. Varsori, Milano 2009; U. GENTILONI SILVERI, *Contro scettici e disfattisti. Gli anni di Ciampi 1992-2006*, Roma-Bari 2013; G. FORMIGONI, *Storia d’Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Bologna 2016; ID., *Gli studi internazionali sulla Democrazia cristiana italiana. Qualche considerazione introduttiva*, «Mondo Contemporaneo», 2-3 (2018), pp. 25-31; U. GENTILONI SILVERI, *La politica estera*, «Mondo Contemporaneo», 2-3 (2018), pp. 267-282.

²⁵ Su questi aspetti mi permetto di rimandare a S. PALERMO, *Da Maastricht a Roma. Autonomie locali e sviluppo economico negli anni dell’Unione monetaria*, Roma 2012; ID., *Local Autonomies and Economic Development in Italy’s Incomplete Transition*, «Journal of Modern Italian Studies», 2 (2015), pp. 245-251; ID., *Sviluppo economico, politiche di convergenza e coesione sociale in Europa nel secondo Novecento. Il caso italiano*, in *La costruzione della pace nell’Europa del secondo Novecento. Democrazia, diritti, economia*, a cura di U. Gentiloni Silveri, G. Labella e S. Palermo, Roma 2016, pp. 81-103.

²⁶ ZAMAGNI, *L’economia italiana*, p. 57 e sgg.

2. *Il Mezzogiorno nella crisi italiana. Una nuova questione nazionale*

La questione della convergenza del Mezzogiorno con il resto del Paese e, di converso, il tema della ripresa dei divari interni sono parte di un ragionamento più complessivo che deve dunque coniugare la conoscenza delle dinamiche interne della società e dell'economia italiana, con quelle di carattere internazionale sopra ricordate²⁷.

Nel secondo dopoguerra, le politiche di contrasto ai divari territoriali e di sostegno all'inclusione sociale nelle aree meno favorite del Paese, sostanziatesi con la nascita dell'intervento straordinario nel 1950²⁸, sono parte di un quadro concettuale che vede l'Italia assumere alcune chiare scelte di indirizzo politico e strategico: l'atlantismo, l'europesismo e il forte ruolo dello Stato. Per tutta la fase della *Golden Age* si registra così una "doppia convergenza" tra il Mezzogiorno e il resto del Paese e tra l'Italia e il centro del sistema economico globale. Alla base della convergenza, vi sono, tra gli altri fattori, la reciprocità di interessi tra il Nord e il Sud e il contesto internazionale che favorisce nuovi investimenti esterni nel Mezzogiorno²⁹. Come scrive Lepore, negli anni del miracolo economico «le istituzioni pubbliche non facevano affidamento su una semplice crescita della domanda aggregata [...], ma avevano puntato [...] sulla diffusione di investimenti produttivi per la modernizzazione del sistema economico e sociale del Mezzogiorno. Si trattava di un singolare "keynesismo dell'offerta", nel quale diventavano di fondamentale importanza la formazione del capitale industriale,

²⁷ Su questo rimando a S. PALERMO, *La Cassa per il Mezzogiorno nel Lazio. Strategie per lo sviluppo di un'economia di frontiera (1950-1993)*, Soveria Mannelli 2019, pp. 25-115.

²⁸ Una sintesi in S. CAFIERO, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Manduria-Bari-Roma 2000; A. LEPORE, *L'intervento straordinario nel Mezzogiorno: riforme economiche e nuovi itinerari di ricerca*, in *La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell'archivio alla promozione della ricerca*, a cura di P. Carucci, A. Lepore e D. Strangio, "Quaderni SVIMEZ", 44, 2014, pp. 47-62; uno screening delle diverse fasi di avvicinamento alla messa in opera delle strutture dell'intervento straordinario, in M. SANTILLO, *La messa in opera della CASMEZ: le tappe di un processo di lunga lena*, in *La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell'archivio*, pp. 161-176.

²⁹ A. LEPORE, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Soveria Mannelli 2013; sui collegamenti internazionali alle origini dell'intervento straordinario anche L. D'ANTONE, *L'"interesse straordinario" per il Mezzogiorno (1943-1960)*, «Meridiana», 24 (1995), pp. 17-64; *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, a cura di L. D'Antone, Napoli 1996.

l'incremento dell'accumulazione e dell'offerta produttiva»³⁰. In questo quadro, giocano un ruolo importante il sostegno teorico del “nuovo meridionalismo”³¹, la presenza di un qualificato *management* tecnico³² e la possibilità di utilizzare una pluralità di strumenti, che spaziano dalle misure legislative, alla nascita di un'agenzia nazionale (la Cassa per il Mezzogiorno), agli interventi della grande impresa pubblica³³. La questione meridionale diventa in questo modo una vera questione nazionale, anche perché lo sviluppo del Mezzogiorno negli anni 1950-1971 è parte costitutiva del *catching up* dell'Italia verso le economie più avanzate³⁴. È questa, secondo Pescosolido, la fase della storia nazionale nella quale «lo Stato unitario avrebbe avuto la possibilità di annullare il divario Nord-Sud, o quantomeno di imboccare definitivamente la strada per ridurlo a un livello fisiologico per un Paese avanzato»³⁵.

Se durante la *Golden Age* l'intervento straordinario aveva contribuito in maniera determinante alla spinta verso la convergenza, a partire dalla metà degli anni Settanta si evidenzia un crescente indebolimento di obiettivi e progetti, anche in presenza per molti anni di un incremento del valore assoluto degli impieghi industriali della stessa Cassa per il Mezzogiorno³⁶. La politica per il Meridione rallenta anche in virtù di alcune concause, tra cui l'indebolimento della *governance* e dell'autonomia della

³⁰ A. LEPORE, *Il divario tra il Nord e il Sud dal dopoguerra a oggi*, in *Mezzogiorno protagonista: missione possibile* (Atti del Convegno di Matera, 5 giugno 2017), Roma 2017, p. 40.

³¹ Per una sintesi cfr. *Lezioni sul meridionalismo. Nord e Sud nella storia d'Italia*, a cura di S. Cassese, Bologna 2016.

³² Cfr. M. SANTILLO, *Il farsi di una classe dirigente per il Mezzogiorno. Lo start-up dell'intervento straordinario*, Napoli 2012; M. NUCIFORA, *Il coordinamento impossibile: tecnocrazia, amministrazione pubblica e regionalismo nell'intervento per lo sviluppo del Mezzogiorno (1943-2013)*, Milano 2022.

³³ Su questi temi cfr. A. DE BENEDETTI, *Lo sviluppo sospeso. Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica 1948-1973*, Soveria Mannelli 2013; A. COLLI, *La grande stagione dell'IRI*, in *Storia dell'IRI*, II, *Il Miracolo economico e il ruolo dell'IRI*, a cura di F. Amatori, Roma-Bari 2013, pp. 57-149; A. DE BENEDETTI, *L'IRI e il Mezzogiorno. Un'interpretazione*, in *Storia dell'IRI*, II, pp. 564-673.

³⁴ Una ricostruzione in A. LEPORE, *Il divario Nord-Sud dalle origini a oggi. Evoluzione storica e profili economici*, in *Elementi di diritto pubblico dell'economia*, a cura di M. Pellegrini, Padova 2012, pp. 347-367.

³⁵ G. PESCOSOLIDO, *La questione meridionale in breve. Centocinquant'anni di storia*, Roma 2017, p. 6.

³⁶ E. FELICE, A. LEPORE, *Le politiche di sviluppo nel Sud Italia rivisitate: storia d'impresa e conti regionali relativi all'intervento della “Cassa per il Mezzogiorno”*, «Rivista Economica del Mezzogiorno», 3 (2013), pp. 593-634; PALERMO, *La Cassa per il Mezzogiorno nel Lazio*.

Cassa dovuto alla nascita delle Regioni e alla creazione di un farraginoso sistema di controlli e di organismi parlamentari e interministeriali, la sedimentazione di un contesto nel quale le esigenze di risposta agli effetti sociali della stagflazione spingono verso una politica di sostegno della domanda³⁷, un crescente disequilibrio interno al sistema economico³⁸. Anche per questo, a partire dagli anni Settanta si avvia il percorso che porterà alla fine della convergenza. È stato calcolato che nel periodo 1971-1991 la dinamica del PIL pro-capite registra un incremento del divario dal 33% al 40%³⁹. Tale aumento è confermato anche dall'andamento degli investimenti: mentre nella fase finale del miracolo economico le allocazioni industriali del Mezzogiorno – a livello medio per abitante – superano quelle del Centro-Nord⁴⁰, nel corso degli anni Settanta si assiste a un crollo degli impieghi nel meridione che raggiungono nel 1978 il 54% del livello del 1973, mentre quelli del Centro-Nord ricominciano a salire già dal 1979, arrivando al 100,3% del 1973⁴¹.

La letteratura più recente ha sottolineato come, pur considerando gli importanti passi in avanti compiuti dal Mezzogiorno, il tema del divario interno sia tornato a essere una caratteristica propria e sempre più attuale del sistema economico italiano. Acocella ha evidenziato la necessità di considerare la questione meridionale in una logica sistemica e di lungo periodo e, allo stesso tempo, di rileggere le ragioni del divario – e della sua persistenza nel tempo – attraverso un modello di analisi che tenga insieme diversi piani ed elementi per assumerne in pieno la complessità e le diverse angolature. In questo modo si comprende ancora meglio il peso della fine delle politiche di sviluppo per il Sud⁴².

³⁷ R. PADOVANI, G. PROVENZANO, *La convergenza «interrotta». Il Mezzogiorno del 1951-1992: dinamiche, trasformazioni, politiche*, in *La dinamica economica del Mezzogiorno. Dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario*, Bologna 2015, pp. 130-140. Su questi aspetti anche A. GIANNOLA, C. PETRAGLIA, *Mezzogiorno e «crisi» delle politiche regionali*, «Rivista Economica del Mezzogiorno», 1 (2016), pp. 97-120.

³⁸ Secondo Pescosolido, il cambio di fase degli anni Settanta «ebbe come corollario un'espansione dei salari, dei consumi, del welfare, della spesa pubblica, nettamente superiore agli incrementi di produttività realizzati in tutti i campi della vita privata e pubblica, precludendo qualunque politica dei redditi e qualunque tipo di efficace programmazione variamente richiesta dai partiti liberaldemocratici» (PESCOSOLIDO, *La questione meridionale*, p. 8).

³⁹ SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: nord e sud. 1861-2011*, Bologna 2015.

⁴⁰ Si veda A. GRAZIANI, *Mezzogiorno oggi*, «Meridiana», 1 (1987), pp. 201-219.

⁴¹ Su questo PESCOSOLIDO, *Nazione, sviluppo economico*, p. 171.

⁴² «Dai primi anni Ottanta è stata abbandonata – e non è stata più recuperata –

La SVIMEZ segnala come dall'inizio degli anni Novanta si registri una ripresa del divario le cui cause «sono da ricercare nella rottura del precedente meccanismo di sviluppo e nel passaggio ad una nuova “fase storica”, caratterizzata da una crescita dell'economia assai più lenta e instabile. Ma è altresì vero che a tale peggioramento si è accompagnato un progressivo, forte deterioramento dell'operatività dell'azione pubblica di sviluppo, basata su politiche dell'offerta; con il passaggio ad una azione prevalentemente rivolta al sostegno dei redditi e, quindi, con l'accentuazione, in senso “patologico”, del grado di “dipendenza” dell'economia meridionale»⁴³. La ripresa del divario interno acquisisce un ulteriore corollario estremamente rilevante dal punto di vista sociale; in questo senso le osservazioni di Bianchi e Frascilla che hanno, tra gli altri, il merito di riportare al centro dell'analisi il collegamento tra questione economica, sociale e tutela dei diritti di cittadinanza, e come questi possano contribuire a indebolire la competitività del Mezzogiorno e a rendere più fragili le basi di una sua ripresa economica⁴⁴. Non stupiscono quindi i dati relativi alla ripresa della divergenza negli anni della “stagnazione italiana”. Già nel periodo precedente la crisi del 2008, il Mezzogiorno presenta un tasso di crescita cumulato del PIL reale del 4%, pari alla metà di quello nazionale (8,1%) e a un quarto di quello dell'UE (Tabella 2). Su questo retroterra si innesca la crisi del 2008 nella quale la caduta

quella logica di lungo periodo che è tipica delle politiche attive dello sviluppo. Questo richiede di associare l'azione ordinaria di politica economica agli interventi straordinari e di insistere non soltanto sulle politiche della domanda, ma anche e soprattutto su quelle dell'offerta [...], puntando a un accrescimento delle dimensioni di impresa, con la riduzione dello spazio di quelle aventi minori dimensioni [...]. Indubbiamente questi suggerimenti specifici rappresenterebbero un avanzamento rispetto al presente. Si tratterebbe però di un avanzamento non decisivo [...]. I miglioramenti non saranno mai decisivi fino a quando non si aggredirà il problema meridionale in tutte le sue componenti, che non sono solo economiche», N. ACOCELLA, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana. Dall'Unità alle prospettive contemporanee*, Roma 2021, pp. 130-131. Si vedano anche le osservazioni di P. CASAVOLA, *Le politiche per il Mezzogiorno*, in *L'Italia e le sue regioni*, II, *Istituzioni*, a cura di M. Salvati e L. Sciolla, Roma 2015, pp. 353-374.

⁴³ *Il Mezzogiorno e la politica degli aiuti*, a cura di R. Padovani, F. Moro e L. Bianchi, «Informazioni SVIMEZ», 1-3 (2001), pp. 3-4.

⁴⁴ L. BIANCHI, A. FRASCHILLA, *Divario di cittadinanza. Un viaggio nella nuova questione meridionale*, Soveria Mannelli 2020. Per una fotografia più generale sui costi delle disuguaglianze si veda E. FERRAGINA, *Chi troppo chi niente*, Milano 2013; sul dibattito relativo al collegamento tra diritti, disuguaglianze e sviluppo economico cfr. A. SEN, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano 2000; J.E. STIGLITZ, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Torino 2016.

del Sud (-7,1% negli anni 2008-2011) è sensibilmente superiore a tutte le altre ripartizioni. La maggiore incidenza al Mezzogiorno viene confermata – seppure su valori più contenuti – anche tra il 2012 e il 2014. La crisi del 2008 e la sua “onda lunga” hanno così determinato effetti destinati a segnare anche gli anni successivi, malgrado, a partire dalla metà degli anni Dieci, siano state attivate nuove politiche di sostegno alla ripresa del Mezzogiorno e di lotta ai divari territoriali in una chiave sistemica⁴⁵. La breve ripresa del 2015-2018 non è quindi in grado di fare recuperare il terreno perduto.

Tabella 2 – *Tassi di crescita annuali e cumulati del Prodotto interno lordo in termini reali (%) (valori concatenati – anno di riferimento 2015)*

	2001-2007	2008-2011	2012-2014	2015-2018	2019	2020
Mezzogiorno	4,0	-7,1	-5,9	2,5	0,2	-8,2
Centro-Nord	9,5	-2,9	-4,4	5,4	0,3	-9,1
Nord-Ovest	8,5	-1,8	-4,7	6,2	0,1	-9,0
Nord-Est	9,0	-3,4	-2,8	6,1	0,6	-9,4
Centro	11,3	-4,0	-5,6	3,4	0,3	-8,9
Italia	8,1	-3,9	-4,8	4,8	0,3	-8,9
Unione Europea (27 paesi)	16,0	0,2	0,8	9,5	1,6	-6,1

Fonte: elaborazione da *Rapporto SVIMEZ 2021. L'economia e la società del Mezzogiorno*, Bologna 2021.

⁴⁵ Cfr. C. DE VINCENTI, *La questione meridionale oggi. Una nuova visione del Mezzogiorno*, in *Il Risveglio del Mezzogiorno. Nuove politiche per lo sviluppo*, a cura di G. Coco e A. Lepore, Roma-Bari 2018, pp. XIII-XXIV. Come ricordato da Lepore, «il Mezzogiorno ha registrato una crescita del PIL di appena lo 0,6% nel 2018 rispetto all'1% del 2017, mentre l'Italia ha conosciuto un incremento dello 0,9% sempre nel 2018, molto inferiore alla media europea. In questo modo si è avviata una “doppia divergenza” che ha riaperto la forbice tra il Nord e il Sud e ha ampliato ancora di più le distanze tra il nostro Paese e l'Unione Europea», A. LEPORE, *Aspetti produttivi e dinamiche della produttività nell'epoca della transizione tecnologica*, in *Una questione nazionale. Il Mezzogiorno da «problema» a «opportunità»*, a cura di G. Coco e C. De Vincenti, Bologna 2020, pp. 45-46.

Questi elementi sono ancora più rilevanti alla luce degli effetti della crisi da Covid-19. Come è stato ricordato,

per altre economie europee lo *shock* è intervenuto in una fase di generalizzato rallentamento dell'attività economica, ma a conclusione di un percorso di recupero delle perdite di prodotto e occupazione inferte dalle due passate crisi del 2008-2009 e del 2011-2012. Così non è per l'Italia, colpita da questo *shock* senza precedenti nel mezzo della stagnazione, segnata da ritardi storici che ne rallentano la ripartenza [...]. Vanno in particolare tenuti ben presenti i ritardi strutturali accumulati dal nostro Paese durante il suo ventennio perduto. Venti anni di mancata crescita e di aumento delle disuguaglianze tra individui, imprese e territori. Un ventennio [...] durante il quale la mappa della coesione territoriale nazionale è andata via via complicandosi risucchiando una parte del Centro, spaccando in due sia il Nord sia il Sud in aree più dinamiche ed economie locali più stagnanti. Un processo di frammentazione dei processi di crescita regionali interni al Nord e al Sud rimasto sottotraccia nella passata crisi e nella successiva ripresa, ma esploso con la pandemia⁴⁶.

In questo contesto, le modalità e i tempi di uscita del Mezzogiorno dalla crisi da Covid-19 dipenderanno anche dalla capacità di intervenire sulle ragioni della stagnazione italiana e sulle cause della ripresa della divergenza dell'ultimo ventennio, in un quadro che si preannuncia fortemente differenziato sia tra le diverse aree geoeconomiche sia all'interno di esse. La situazione attuale spinge a individuare un possibile parallelismo tra le strategie in corso di definizione a livello nazionale ed europeo e quelle assunte nel secondo Novecento. Diverse sono state le riflessioni in merito, occorse anche in virtù della ricorrenza del settantesimo anniversario della nascita della Cassa per il Mezzogiorno. Pure nella consapevolezza della diversità delle fasi storiche, è possibile provare a individuare alcuni elementi che possono ricordare una similitudine nello spirito delle iniziative oggi avviate rispetto quelle compiute nella fase più virtuosa ed efficace dell'intervento straordinario (la *Golden Age*), chiarendo che la loro attuazione richiede strumenti e modalità certamente molto differenti rispetto al passato⁴⁷. Si pensi, in particolare, al quadro internazionale che vede, oggi come allora, un ruolo propositivo dell'Europa;

⁴⁶ *Rapporto SVIMEZ 2020. L'economia e la società del Mezzogiorno*, Bologna 2020, pp. 3-4.

⁴⁷ Su questi aspetti cfr. S. PALERMO, *Dalla Cassa per il Mezzogiorno al Next Generation EU. Una riflessione tra passato e presente*, in *Next Generation Italia. Un nuovo Sud a 70 anni dalla Cassa per il Mezzogiorno*, a cura di C. De Vincenti e A. Lepore, Soveria Mannelli 2021, pp. 77-89.

alla consapevolezza della criticità del contesto socioeconomico nel quale versa l'Italia e la necessità di rendere la “questione meridionale” parte essenziale di un progetto di rilancio del sistema-Paese; alla centralità degli interventi a favore del tessuto industriale, che già nell’ottica di Saraceno erano immaginati per rendere il capitale pubblico incentivante di quello privato⁴⁸; alla necessità di coniugare valorizzazione delle competenze, chiarezza degli obiettivi e ruolo del decisore pubblico (questione centrale per spiegare il successo dell’intervento straordinario nel suo primo ventennio di vita e oggi all’ordine del giorno per una efficace attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza).

Il rapporto OCSE aggiornato a dicembre 2021 evidenzia le potenzialità di recupero dell’economia internazionale. Il PIL reale avrebbe conosciuto a livello mondiale un calo del 3,4% nel 2020 rispetto all’anno precedente; valore che potrebbe essere seguito da una ripresa pari a +5,6% nel 2021⁴⁹. Tuttavia, alla base di questo recupero, risiedono comportamenti molto differenziati tra le varie aree geoeconomiche globali e all’interno della stessa Unione Europea. Secondo lo stesso rapporto OCSE, infatti, se gli Stati Uniti dovrebbero conoscere un andamento a “V” (-3,4% nel 2020 e +5,6% nel 2021), la Cina segnerebbe un +2,3% nel 2020 e un +8,1% nel 2021, dimostrandosi in grado di sostenere l’urto della pandemia. Per l’area Euro l’OCSE prevede un impatto più sensibile e, soprattutto, una potenzialità di ripresa leggermente inferiore, passando infatti dal -6,5% del 2020 al +5,2% del 2021. In questo contesto di generale difficoltà, le economie dei principali Paesi dell’Unione mostrano andamenti diversificati: nel 2020 la Germania dovrebbe attestarsi su una variazione del PIL

⁴⁸ «Non solo la creazione delle condizioni ambientali, ma anche il processo di industrializzazione – affermava nel 1953 Saraceno – deve trovare nella fase iniziale il suo principale centro propulsore nello Stato, non già evidentemente nel senso che lo Stato debba farsi carico dell’esercizio delle nuove industrie così come si dà carico della costruzione delle opere pubbliche, bensì nel senso che occorre attuare un determinato complesso di condizioni senza il quale l’iniziativa privata non riceverà incentivi sufficienti per svolgere anche nel Mezzogiorno il suo ruolo tradizionale», P. SARACENO, *Lo sviluppo delle regioni meridionali e l’attività della Cassa per il Mezzogiorno*, in ID., *Il meridionalismo dopo la ricostruzione (1948-1957)*, Milano 1974, pp. 163-189; la citazione anche in L. SCOPPOLA IACOPINI, *La Cassa per il Mezzogiorno e la politica 1950-1986*, Roma-Bari 2018, pp. 99-100. Su questi temi si veda anche G. PESCATORE, *La spinta propulsiva verso la Cassa*, in ID., *La «Cassa per il Mezzogiorno»*. *Un’esperienza italiana per lo sviluppo*, Bologna 2008, pp. 105-113.

⁴⁹ OECD, *Economic Outlook*, Paris 2021.

pari a -4,9%, l'Italia a un -9,0%, la Francia un -8,0%; per il 2021 si prevede un più sensibile recupero francese (+6,8%), seguito da quello italiano (+6,3%) e quindi da quello tedesco (+2,9%).

In questo contesto le potenzialità di ripresa dell'Italia e del Mezzogiorno sono in larga parte collegate alla capacità di cogliere le opportunità offerte dal piano Next Generation UE (NGEU) e dalla sua applicazione in Italia con il PNRR, non solo in chiave anticongiunturale, ma per effettuare un riposizionamento del tessuto produttivo sulla frontiera più avanzata della catena globale del valore. NGEU può rappresentare, infatti, un cambio di passo in primo luogo concettuale dell'Europa, che di fronte alla crisi determinata dalla pandemia ha adottato tempestivamente alcune misure a carattere straordinario e ha ripreso la strada verso una politica economica più integrata, con il varo di strumenti finanziati o garantiti da debito comune⁵⁰. Il PNRR prevede interventi nei prossimi anni per circa 235,6 miliardi di euro⁵¹. Due, tra gli altri, sono gli elementi principali nella struttura del Piano: la centralità del binomio transizione digitale/crescita dell'economia circolare; l'attenzione verso le politiche di coesione e inclusione sociale. Entrambi potenzialmente utili per consentire al Mezzogiorno e al Paese di affrontare non solo gli effetti della pandemia, ma le criticità di lungo periodo sopra ricordate. Come è stato scritto, il PNRR potrà essere la base per attivare politiche virtuose purché sia accompagnato da scelte di indirizzo e strumenti in grado, di consentire la spesa effettiva dei fondi e di contrastare rendita e assistenzialismo, favorendo le parti più virtuose e avanzate del mondo dell'impresa e del lavoro del Mezzogiorno⁵². Da questo punto di vista, proprio alla luce delle criticità di medio-lungo periodo del tessuto socioeconomico meridionale dell'ultimo ventennio, la sfida per il rilancio del Sud e per un nuovo *catching up* non può essere ricondotta soltanto alla ripartizione dei fondi del PNRR, ma

⁵⁰ Il Quadro finanziario Pluriennale e Next Generation EU sono pari complessivamente a oltre 2.017 miliardi di euro (prezzi 2020), di cui il 60% afferenti al QFP e il 40% a NGEU (EUROPEAN COMMISSION, *The EU's 2021-2027 long-term budget and Next Generation EU. Facts and figure*, Bruxelles 2021).

⁵¹ In questa cifra sono compresi i 205 miliardi provenienti da NGEU e i 30,6 miliardi a valere sul Fondo nazionale complementare istituito dal D.L. 6 maggio 2021, n. 59; cfr. Italiadomani, *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, al 30 aprile 2021; Quadro PNRR e Piano Complementare aggiornato al 30 settembre 2021* (italiadomani.gov.it).

⁵² G. COCO, C. DE VINCENTI, *Il Mezzogiorno dopo il Covid-19*, in *Una questione nazionale*, pp. 9-12.

alla capacità di intervenire con progetti utili ad agganciare la nuova rivoluzione tecnologica e ambientale, favorire lo sviluppo di un contesto in grado di valorizzare il capitale sociale e il fattore umano, sostenere processi di ristrutturazione industriale utili a superare il gap registrato negli ultimi anni tra un Centro-Nord che ha visto crescere gli investimenti in settori ad alta intensità tecnologica e un Mezzogiorno nel quale, accanto a poli di eccellenza e a esperienze innovative, si è registrata una tendenziale allocazione verso impieghi in Low Technologies⁵³.

La criticità della situazione attuale, le stesse difficoltà conosciute dopo la crisi del 2008 da una parte consistente del sistema produttivo settentrionale⁵⁴ e la conoscenza delle fasi più virtuose della storia economica del Paese richiedono, dunque, di rimettere al centro la questione meridionale come “questione nazionale”, consapevoli che la capacità di tutta l'Italia di tornare ad agganciare le aree più avanzate dello sviluppo mondiale non può che passare tramite il coinvolgimento e una strutturale ripresa dell'economia del Mezzogiorno.

3. *Le traiettorie di ricerca per una rilettura di lungo periodo*

Le difficoltà di rigenerazione del sistema-Paese dell'ultimo ventennio hanno spinto la storiografia a rileggere la parabola della vicenda repubblicana con nuove riflessioni nelle quali trova spazio una più attenta valutazione del rapporto tra vicenda nazionale e vincolo esterno⁵⁵. Allo stesso tempo, si è assistito a una ripresa degli studi sul Mezzogiorno e sul rapporto tra questione meridionale e storia nazionale⁵⁶. In questo contesto, alcuni modelli di analisi hanno individuato nella dinamica conosciuta dall'Italia il risultato di quell'“approdo mancato” dovuto, tra le altre cose, alle inefficienze nelle scelte di *policy* e nel governo dei processi che avrebbero impe-

⁵³ Cfr. *Rapporto SVIMEZ 2021*, pp. 61-62.

⁵⁴ G. BERTA, *La via del nord. Dal miracolo economico alla stagnazione*, Bologna 2015.

⁵⁵ Cfr. G. CRAINZ, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Roma 2016; FORMIGONI, *Storia d'Italia*; U. GENTILONI SILVERI, *Storia dell'Italia contemporanea, 1943-2019*, Bologna 2019.

⁵⁶ Cfr. F. BARBAGALLO, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Roma-Bari 2017; G. GALASSO, *Il Mezzogiorno. Da “questione” a “problema aperto”*, Manduria 2005; PESCOSOLIDO, *Nazione, sviluppo economico*; ID., *La questione meridionale*.

dito di strutturare e sedimentare i risultati raggiunti negli anni del miracolo economico. Le stesse inefficienze sarebbero alla base della difficoltà di implementazione delle politiche per il Mezzogiorno registrate soprattutto a partire dalla fine degli anni Sessanta⁵⁷. Altri approcci portano a inserire il tema del divario e le specificità a esso riconosciute – in primo luogo la questione sociale e quella della sicurezza del territorio – all’interno di un percorso nazionale dimostratosi per un’ampia fase capace di garantire processi espansivi, ma non in grado di risolvere nel lungo termine le proprie contraddizioni interne e di aggiornarsi rispetto ai cambiamenti del contesto dopo la fine della guerra fredda. La scarsa efficacia delle riforme degli anni Novanta e Duemila avrebbe impedito da un lato di valorizzare appieno le potenzialità del Paese e dall’altro di affrontare le criticità e i nodi di un modello produttivo a lungo basato su quell’«imitazione selettiva» che, secondo Zamagni, aveva caratterizzato lo sviluppo italiano nel periodo precedente⁵⁸. Il tema delle differenze territoriali si collega a quello che è da più parti considerato il “declino italiano” dell’ultimo venticinquennio; un approccio ad esempio utilizzato da Vasta e Di Martino, i quali, all’interno dell’analisi sulle difficoltà del sistema economico italiano, individuano nel mancato aggancio del Mezzogiorno uno dei principali fallimenti dello Stato unitario⁵⁹. Altri studi specificatamente rivolti al tema del Mezzogiorno, pure muovendo da approcci e visioni differenti, sin dai primi anni Duemila hanno avviato un confronto sulla centralità e sull’articolazione del problema, evidenziando anche l’esigenza di una riflessione in grado di mostrare gli elementi di continuità e discontinuità con il passato⁶⁰. Daniele e Malanima hanno riletto la dinamica del divario tra XIX e XX secolo, legandone la persistenza in particolare alla diffusione dell’industria su scala regionale⁶¹. Il tema del rapporto tra le classi

⁵⁷ Cfr. F. AMATORI, *Perché l’Italia non poteva approdare in Giappone*, in *L’approdo mancato. Economia, politica e società in Italia dopo il miracolo economico*, a cura di F. Amatori, Milano 2017, pp. IX-XXI; L. D’ANTONE, *Due, molte, una sola Italia: dal miracolo al declino*, in *L’approdo mancato*, pp. 161-184.

⁵⁸ ZAMAGNI, *L’economia italiana*.

⁵⁹ *Ricchi per caso. La parabola dello sviluppo economico italiano*, a cura di P. Di Martino e M. Vasta, Bologna 2017.

⁶⁰ Su questo G. VIESTI, *Abolire il Mezzogiorno*, Roma-Bari 2003; P. BARUCCI, *La condizione del Mezzogiorno – ieri, oggi e domani – tra vincoli ed opportunità*, Lezione di Piero Barucci a 100 anni dalla nascita di Pasquale Saraceno, «Quaderno di Informazioni SVIMEZ», 21, 2003.

⁶¹ V. DANIELE, P. MALANIMA, *Falling disparities and persisting dualism: Regional*

dirigenti e il modello di sviluppo sono stati poi variamente analizzati negli anni; in questo contesto, Felice ha individuato nell'uso "estrattivo" delle risorse alcuni tra i principali limiti della dinamica della questione meridionale⁶².

Queste e altre interpretazioni hanno – tra gli altri – il pregio di affrontare la complessità della problematica meridionale e delle forme di sostegno pubblico allo sviluppo, all'interno della vicenda italiana e in un'analisi di tipo comparativo e di lungo periodo. Rimanendo nell'ambito della valutazione delle politiche pubbliche, proprio muovendo dall'analisi della parabola del divario che ha visto l'unico momento di riduzione sostenuta negli anni della *Golden Age*, appare essenziale analizzare l'apporto fornito dall'intervento straordinario del secondo Novecento al potenziamento industriale del Sud e dell'Italia e, più in generale, per raggiungere «gli obiettivi di crescita produttiva e di modernizzazione complessiva di un Paese, che al principio degli anni Settanta del secolo scorso si presentava molto meno squilibrato dal punto di vista economico e molto più connesso alla parte più avanzata del mondo di quanto non fosse stato prima»⁶³. La dinamica del divario e le sue alterne connotazioni tra *Golden*, *Silver Age* e nuova globalizzazione devono quindi spingere a una rilettura complessiva del fenomeno, che sappia però considerare le differenze presenti nelle varie fasi. In questo modo, la questione meridionale appare per molti aspetti riconducibile, almeno fino alla metà degli anni Settanta, all'interno di un processo di "modernizzazione attiva" sia del Paese in rapporto al panorama internazionale, sia del Mezzogiorno rispetto al resto dell'Italia. Questo fenomeno – secondo Lepore – è iniziato dopo la ricostruzione postbellica ed è proseguito durante tutta l'epoca d'oro dell'economia nazionale, consentendo «per l'unica volta in oltre centocinquanta anni di storia italiana, di affrontare risolutamente il limite fondamentale del processo unitario, rappresentato, secondo Saraceno, dalla "mancata unificazione economica italiana"»⁶⁴.

Per comprendere la storia del divario dal dopoguerra a oggi, alla luce delle importanti – e differenziate – elaborazioni storiografiche sopra solo rapidamente richiamate e considerando le principali criti-

development and industrialization in Italy, 1891-2001, «Investigaciones de Historia Económica», 3 (2014), pp. 165-176.

⁶² Cfr. E. FELICE, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna 2013.

⁶³ LEPORE, *L'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, p. 48.

⁶⁴ Ivi, p. 49.

cià conosciute dall'economia italiana e meridionale nell'ultimo ventennio, risulta particolarmente utile l'analisi di molteplici elementi, tra cui, in particolare, le modalità di intervento pubblico; il ruolo del capitale umano e di quello sociale⁶⁵; la dinamica delle imprese (in chiave dimensionale e settoriale); il rapporto tra industria e innovazione; gli effetti delle privatizzazioni e delle loro modalità di attuazione; la qualità della spesa pubblica, il ruolo del debito pubblico e delle politiche di bilancio (su cui sono tornati recentemente anche Giannola e Lopes analizzando gli effetti del cambio di fase tra gli anni Ottanta e i primi anni Novanta⁶⁶); le modificazioni nel mercato del lavoro; le condizioni sociali e il confronto dei divari di cittadinanza (sia dal lato della domanda di welfare che da quello dell'offerta di servizi). Direttrici certo non inedite, ma da affrontare in una lettura diacronica e di lungo periodo. Per fare questo è necessario, da un lato, considerare la questione meridionale, nelle sue composite forme ed espressioni, come una vera "questione nazionale", parte della più generale evoluzione dell'economia italiana, dall'altra, collocare tale analisi nell'ambito delle più aggiornate interpretazioni comparative sulla questione dei divari territoriali⁶⁷. Va da sé, inoltre, che è bene interpretare ciascuna fase del periodo considerato senza incorrere in retrodatazioni di analisi o valutazioni, esaminandone elementi di forza e di debolezza, continuità e discontinuità.

⁶⁵ Si veda *Il capitale sociale. Che cos'è e che cosa spiega*, a cura di G. de Blasio e P. Sestito, Roma 2011 (in particolare G. DE BLASIO, G. NUZZO, *Quanta parte dei divari Nord-Sud sono «attribuibili» al capitale sociale? Esercizi con l'econometria e la storia*, pp. 123-137; L. MAURO, F. PIGLIARU, *Capitale sociale, crescita e shock istituzionali: cosa ci insegna il caso del Mezzogiorno*, pp. 139-152; P. CASAVOLA, L. D'ANTONE, *Antiche tradizioni civiche o esiti della qualità delle politiche?*, pp. 153-167; F. BARCA, *Il «residuo» come causa o effetto del sottosviluppo e il suo peso nelle politiche per il Mezzogiorno*, pp. 169-178; L. CANNARI, M. MAGNANI, G. PELLEGRINI, *Perché le politiche di sviluppo non hanno favorito la crescita del capitale sociale?*, pp. 179-190).

⁶⁶ A. GIANNOLA, A. LOPES, *Politica economica, debito pubblico, trasferimenti e squilibri territoriali in Italia: una rivisitazione di lungo periodo*, «Rivista Economica del Mezzogiorno», 1 (2021), pp. 3-57.

⁶⁷ Cfr. J.R. ROSÉS, N. WOLF, *Regional Economic Development in Europe, 1900-2010: a Description of the Patterns*, «LSE Economic History Working Papers», 278 (2018); *The Economic Development of Europe's Regions. A Quantitative History since 1900*, a cura di J.R. Rosés e N. Wolf, London 2018. Per alcuni casi studio cfr. K. KIM, *Economic integration and convergence: U.S. Regions, 1840-1987*, «Journal of Economic History», 3 (1998), pp. 659-683; *The rise and fall of spatial inequalities in France: a long-run perspective*, «Explorations in Economic History», 2 (2011), pp. 243-271.

In questa chiave, sarà possibile approfondire le ragioni del successo ottenuto nella *Golden Age* e quelle del rallentamento conosciuto nella *Silver Age*, fino alla ripresa del divario e delle diseguaglianze nell'ultimo ventennio. Questo approccio metodologico richiede un attento ancoraggio all'utilizzo delle fonti e all'impiego contestuale di elaborazioni di carattere qualitativo e quantitativo, come indagini basate su nuovi documenti provenienti da archivi internazionali⁶⁸ o la rielaborazione e valorizzazione delle fonti inerenti all'intervento straordinario⁶⁹, il cui utilizzo nella ricerca è per certi versi ancora da approfondire⁷⁰. L'impiego delle nuove serie storiche sulle erogazioni effettuate dalla Cassa per il Mezzogiorno ai settori industriali, ad esempio, offrendo una ripartizione settoriale e geografica puntuale, può aiutare non solo a definire la misura e l'evoluzione dell'intervento straordinario ma anche a individuare i comparti che furono privilegiati, e quindi, elemento non secondario, l'eredità che avrebbe trasmesso nella fase di passaggio verso la nuova globalizzazione, avviatasi proprio quando, negli anni Novanta del Novecento, si chiudeva l'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno e poi dell'Agensud⁷¹. In questo contesto rientra evidentemente anche il tema della

⁶⁸ In questa direzione, ad esempio, D. STRANGIO, *La rinascita economica europea. Dall'European Recovery Program all'integrazione economica europea e alla banca europea per gli investimenti*, Soveria Mannelli 2011; EAD., *La Bei e la Cassa per il Mezzogiorno. Criteri di funzionamento e di gestione*, in *La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell'archivio*, pp. 261-272; LEPORE, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale*; ID., *Fonti per lo studio dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno: i documenti della Banca Mondiale, in 1943-1953. La ricostruzione della storia*, a cura di A. Attanasio, Roma 2014, pp. 219-237.

⁶⁹ Significativa al riguardo la realizzazione del progetto Aset, *Archivi dello sviluppo economico e territoriale* (aset.acs.beniculturali.it/aset-web/); per una presentazione del progetto e dei risultati cfr. *La convergenza possibile. Strategie e strumenti della Cassa per il Mezzogiorno nel secondo Novecento*, a cura di E. Felice, A. Lepore e S. Palermo, Bologna 2015. Un primo interessante modello di studio delle fonti in A. RAMAZZOTTI, *La Cassa per il Mezzogiorno e il miglioramento fondiario attraverso l'esame degli interventi sulle fonti elettroniche e primi risultati di un'analisi empirica*, «Rivista economica del Mezzogiorno», 4 (2017), pp. 1037-1068.

⁷⁰ Cfr. PALERMO, *La Cassa per il Mezzogiorno nel Lazio*; ID., *The role of the Cassa per il Mezzogiorno in the Italian economy during the second half of the 1900s. New Digital accounting sources and research prospects*, «De Computis. Revista Española de Historia de la Contabilidad», 2 (2020), pp. 118-140.

⁷¹ Per una prima analisi settoriale e alcune indicazioni di ricerca si veda A. LEPORE, S. PALERMO, A. RAMAZZOTTI, *Il contributo della Cassa allo sviluppo industriale del Mezzogiorno. La ripartizione settoriale e territoriale degli interventi (1957-1993)*, «Rivista giuridica del Mezzogiorno», 3-2 (2021), pp. 521-555.

produttività, oggi centrale per individuare le specifiche potenzialità del Mezzogiorno nella quarta rivoluzione industriale⁷².

Per concludere, quelli evocati sono alcuni possibili sentieri di indagine, non gli unici certamente, attraverso i quali, pervenire a una più compiuta conoscenza della storia economica del Mezzogiorno, e con essa della dinamica del sistema-Italia, al fine di andare alle radici di uno dei nodi strutturali dello sviluppo economico italiano per affrontare le sfide che il tempo presente pone al nostro Paese.

STEFANO PALERMO

Università Telematica Pegaso

⁷² LEPORE, *Assetti produttivi e dinamiche della produttività*, pp. 45-68.